

Debray sceglie la sinistra per la volontà, la destra per l'intelligenza

• L'ex compagno del Che si scaglia contro "i pregiudizi maggioritari" del progressismo. Si autodefinisce un "républicain de gauche" senza ottimismo, ma ora preferisce "occuparsi di religioni" • Nel suo ultimo libro da miscredente scrive che "Dio è il male minore" ma anche che "dove c'è Dio c'è la guerra" • E spiega che "quando si cerca di fare il bene si provocano molti mali"

Parigi. Un vasto appartamento borghese, vicino all'Odéon. Le tende sono tirate, ma dalla penombra fanno capolino librerie e quadri moderni. Régis Debray è ancora tutto sudato: ha appena fatto jogging al Luxembourg. I capelli e i baffi del compagno del Che si sono incanutiti, ma lo sguardo, ancora vivo come un tempo, vi trafigge. L'accoglienza è cortese, ma non calorosa. Il fatto è che, come egli stesso ribadirà più volte nel corso dell'intervista, al nostro ospite non piacciono per niente i giornalisti. Il nostro interlocutore si esprime pacatamente, con una disinvoltura tipicamente universitaria, che viene talvolta smentita da una leggerissima balbuzie, quando le domande si fanno più personali. Questo "falso calmo" è certamente una persona di un'ipersensibilità estrema.

"La distruzione del Tempio, una Manhattan moltiplicata per dieci. Allora, la Chiesa era il tour operator della salvezza"

Il suo nuovo libro "Dieu, un itinéraire" (Dio, un itinerario, ndt) porta il sottotitolo "Materiali per la storia dell'Eterno in Occidente". Ciò appare doppiamente contraddittorio: come fa l'Eterno ad avere una storia, e in che modo può trattarsi di una storia specifica dell'Occidente? "A voler essere pedanti, questo si chiama ossimoro. Io voglio dimostrare che la nostra idea di Dio ha subito un'evoluzione, e che, sotto lo stesso nome del Dio unico, si sono succeduti diversi dei. Il Dio della collera ebraico non è il Dio della consolazione e della tenerezza cristiano, né il Dio della giustizia islamico. In altre parole, non bisogna lasciarsi ingannare dall'identità di un termine. Si tratta di 'materiali', poiché io cerco di parlare di Dio senza enfasi, in termini molto prosaici. Quanto all'Occidente, il motivo è che, non essendo arabista, io non evoco direttamente l'Islam. Mi sono dunque limitato a quello che Auguste Comte chiamava 'la Repubblica occidentale'".

La prima parte del libro si intitola "Couronnement", (Coronamento, ndt). "E' un termine deliberatamente ambiguo, poiché l'apparizione di Yahvé è il risultato, il coronamento di un lunghissimo processo. Si tratta di un'evoluzione, non di un colpo di scena. Mosè non è inaugurale; appare - diciamo - all'inizio del V atto dell'opera. L'altro significato della parola, naturalmente, è quello di Re dei Re, dell'onnipotenza politica attribuita a questo Dio unico". Ha scritto che "Dio ha retrodatato il proprio certificato di nascita", perché è nato molto tempo dopo l' homo sapiens. "Sì, poiché l'antiorità è una questione di autorità: 'Io c'ero prima di te', ma, in pratica, c'è sempre qualcuno che era lì prima di te".

A proposito della Terra Santa, lei la definisce "quindici ettari parossistici". "E' tutto il paradosso di una religione astratta, che lotta per qualche ettaro di sterpaglia. E' una cosa che sciocca un discreto numero di ebrei. Certo, questa sacralizzazione del radicamento è abbastanza sorprendente da parte di una religione che ha dissacrato le radici".

Il "Dispiegamento"

Nella seconda parte del libro, "Déploiement", (Dispiegamento, ndt), si insiste sul ruolo della Chiesa. Si cita Alfred Loisy: "Attendevamo il Cristo ed è arrivata la Chiesa", si contesta lo slogan comunista: "Attendevamo il proletariato ed è arrivato il Partito", e anche quello liberale: "Attendevamo il Mercato libero ed è arrivato il trust". Il medium finisce sempre per sostituirsi al messaggio? "E' la tragedia della trasmissione. Il medium, cioè il mezzo, il latore, si rivolta contro il messaggio e, presentandosi a suo nome, finisce per sostituirlo. Il portatore dell'ordine lo ingoia e trasmette il proprio. Ma senza medium non c'è più alcun messaggio. In altre parole, tra due mali, scomparsa o deformazione, bisogna scegliere il minore. La Chiesa ha comunque trasmesso il messaggio cristiano".

"Chi, tra Dio e il kamikaze, è il creatore dell'altro?". "La secolarizzazione ha prodotto società superstiziose"

"Non si attraversano i secoli senza una borsa da viaggio", scrive, con un certo umorismo. E, sempre con umorismo, aggiunge: "Il cristiano può essere paragonato a uno spettatore di cinema che ha pagato il biglietto e continua ad aspettare che il film inizi. Da venti secoli, la Storia gli mostra i trailer, ma lui non protesta. La fede è una delusione superata". "E' il mistero di tutte le fedi messianiche. Anche i rivoluzionari attendono una Grande Sera che non arriva. Si tende a dimenticare che, ai tempi di Gesù, il Giudizio universale era veramente previsto per il mattino successivo: non esiste una data, ma la sua imminenza è drammatica. Ne consegue un certo panico. Si può comprendere l'angoscia escatologica dei testimoni della distruzione del Tempio (una specie di Manhattan moltiplicata per dieci), che erano 'permeati' dal Vecchio Testamento. La Chiesa, allora, era il tour operator della salvezza. Ma quello che è più difficile da comprendere è perché ciò duri da duemila anni. L'uomo è un essere che attende. Non esiste una definizione migliore. Alcune persone - i saggi - sfuggono a questa attesa, ma le comunità si sfascerebbero se non fossero convinte che domani è un altro giorno. Hanno bisogno di un orizzonte. L'attesa del miracolo è più necessaria del-

la visione dello stesso".

Nella terza parte del libro, "Effacement", (Cancellazione, ndt), lei nota che, gradualmente, Cristo ha soppiantato Dio. La figura di Dio Padre si offusca. Ci suggerisce alcuni elementi di interpretazione: il paternalismo, che gode di cattiva reputazione (parla di "sfacelo dei padri"), può essere la parte femminile di Cristo, che lo rende più politicamente corretto. "Sì, è davvero inquietante: le nostre Chiese diventano sempre meno teologiche e sempre più cristologiche. Nella doppia natura di Cristo, uomo e Dio, Dio tende a nascondersi dietro l'uomo: l'uomo perfetto, il modello, il tipo in gamba, l'amico, il saggio, il ribelle. A discapito della costruzione teologica: quella del mistero divino, del grande disegno provvidenziale, dei fini ultimi. Si assiste a un restringimento teologico e a un ampliamento sociologico: tutti possono identificarsi con Gesù".

Il cinema c'entra molto? "Evidentemente. Dio è un cattivo soggetto da film. Quando solo ciò che si vede è reale, ciò che non ha un'immagine non esiste. Dio Padre è, dunque, in un certo senso, abbastanza 'handicappato'. Il figlio ha qualche chance in più, grazie all'Incarnazione. E' un soggetto eccezionale per gli studi, per il teatro".

Lei ricorda che, all'origine, l'Elaboratore è colui che effettua un'elaborazione: Cristo o Dio. Da questo discende la sua domanda: "Cosa deve fare l'Elaboratore originario di fronte agli elaboratori ordinari?". "E non ho una risposta, è evidente. Ma devo constatare che oggi, in Occidente, abbiamo un divino 'light', 'new age', un facilitatore di vita, un compagno di viaggio, un confidente. E' un Dio in briciole, regolabile, molto plastico, che ciascuno plasma secondo le proprie esigenze, creandosi il proprio mini-cocktail di spiritualità. Negli Stati Uniti si è diffusa una frenesia sincretica, tipo 'Roma della decadenza'. Tutti i culti sono autorizzati, e si fondono, si incastrano gli uni negli altri. Nelle librerie americane, la sezione religiosa è accanto alla 'me section', quella del benessere. Ci sono scaffali interi che attestano la vitalità della ricerca religiosa negli Stati Uniti".

Lei spiega giustamente che il ruolo della stampa si è rivelato decisivo per la diffu-

sione del luteranesimo. Sono state pubblicate ventisette mila edizioni della Bibbia prima della fine del XV secolo - su iniziativa degli studenti di Lutero - le novantacinque tesi, nel 1517, sono state stampate in trecentomila copie. Lei fa riferimento alla "diffidenza del cattolico nei confronti dei libri maledetti". Questa diffidenza esiste ancora oggi? "L'avvento della stampa rappresenta la sostituzione del Libro, che dice tutto su tutto, con dei libri. Nonostante l'imprimatur e la censura, in essi albergano forti virtualità anarchiche. Il libro è la libera interpretazione dei testi sacri, la libertà di

coscienza. Si può entrare in rapporto diretto con Dio, "cortocircuitando" il prete. Ognuno può decifrare da solo la parola rivelata. Nella lettura c'è un fermento di dissidenza, quello che ha dato origine agli Stati Uniti: gente partita dall'Inghilterra con la Bibbia sotto al braccio. La stampa ha rappresentato un momento cruciale nel processo di riciclaggio del Dio medievale, che era in via di esaurimento. Ha unito la fede e la libertà. Ciò ha generato un certo sospetto, da parte della Chiesa, nei confronti dei grandi lettori, visibile ancora oggi nella superiorità dei paesi calvinisti e luterani rispetto ai paesi cattolici per quanto riguarda la lettura pubblica, la dotazione delle biblioteche universitarie e municipali. Questo divario sta per essere colmato, è così da una trentina d'anni. Il primato della lettura individuale presso i protestanti viene accompagnato anche da un certo impoverimento sul piano liturgico e cerimoniale".

La mediologia, un curiosità intellettuale

Il suo ultimo libro è dunque un'illustrazione perfetta di quella scienza di cui lei è l'inventore: la mediologia, che consiste nell'analisi di una funzione sociale (come la religione) nei suoi rapporti con i mezzi di trasmissione. "La fermo subito: non è una scienza, ma una curiosità intellettuale, un campo d'investigazione, una scuola di pensiero, un'interrogazione condivisa, nient'altro. D'altronde, non sono sicuro che vi siano delle scienze umane. E quando si vedono dei sociologi esaltare degli astrologi... E poi la mediologia non è una novità. Troviamo delle riflessioni mediologiche in Victor Hugo: 'Questo (il libro) ucciderà quello (la cattedrale)'. Questo genere di testacoda, di diagonale, è una riflessione mediologica. Facciamo della mediologia tutte le volte che mettiamo in rapporto due cose che apparentemente non hanno nulla in comune, un fatto tecnico banale - per esempio, la carta di pasta di legno che sostituisce la carta di stracci - con lo sviluppo della democrazia, come fa Balzac all'inizio delle 'Illusioni perdute'".

Nell'ultimo capitolo del suo libro, "Le médiologue passe le relais au philosophe", (Il mediologo passa il testimone al filosofo, ndt), lei pone una domanda essenziale: "Perché l'uomo insegue l'infinito? Da dove proviene questa pulsione vitale?". "Non esiste certamente una vita collettiva senza una credenza, senza che il gruppo abbia qualcosa a cui fare riferimento: un mito di fondazione, un evento leggendario, un testo sacro o sacralizzato, un Dio unico. La secolarizzazione delle società non ha prodotto società agnostiche. Ha invece prodotto società superstiziose, che si abbandonano a culti della personalità deliranti - come nel mondo comunista - o a un immaginario collettivo degno di una comunità del X secolo avanti Cristo, come gli Stati Uniti, che sono comunque la società tecnologicamente più sviluppata. Nella fantasmagoria americana, bin Laden è l'Anticristo, il Grande Manipolatore del male".

Si stenta a credere che lei abbia consegnato il suo manoscritto prima dell'11 settembre. Scrive, per esempio, a pagina 59: "Allah akbar, oggi, è la capanna araba che risveglia il ricordo di sé nel grattacielo". "Ho finito il mio libro il 2 settembre. Quel-

la è un'allusione ai detentori dei diritti di pascolo, che si fanno ricordare dai detentori di stock option. O ai magri, che si fanno ricordare dai grassi. Il Beduino, l'uomo del deserto, è un magro: l'uomo degli affari, dei soldi, del consumismo tende a ingrassare". Lei si chiede anche, a pagina 14: "Chi, tra Dio e il kamikaze, è il creatore dell'altro?" e a pagina 278 constata che, nel Nuovo Mondo, Dio esercita "i propri talenti di unificatore, soprattutto in tempo di guerra e di catastrofe". "Quando si entra nel campo teologico, ci si addentra automaticamente in quello militare. Dove c'è Dio, c'è anche la guerra. Innanzitutto, nella nozione stessa di sacro c'è un'idea di rifiuto, di apartheid. Il sacro è ciò che è 'a parte', che deve venire protetto, che è puro. E si ottiene il puro unicamente mediante l'evacuazione, o lo sterminio, dell'impuro. Ci si consacra tramite l'esecuzione dell'altro. Dio non è un essere pacifico. E' stato senz'altro inventato per vincere la guerra. E per infondere il coraggio necessario per farla. Non appena c'è puzza di fumo nell'aria, Dio ritorna. E' molto più difficile affrontare la morte se non si crede nell'Aldilà. I periodi di disordine e di conflitto sono estremamente propizi all'esplosione del divino nei cuori. Se ne ha un esempio oggi negli Stati Uniti. C'è tutto un immaginario di redenzione attraverso il sangue che è tipico del monoteismo. Per fare la guerra, avere un Dio unico è molto meglio del politeismo. Ci vuole una chiave di volta. Le società monoteiste sono società dure, tenaci, con un buon spirito di sacrificio e un grande senso dello scontro. Un monoteismo senza manicheismo sarebbe il massimo, ma è un ideale difficile. Il politeismo, greco o romano, non è manicheo".

Né antiamericano, né per l'Europa "liberale"

Lei viene spesso considerato antiamericano. "E' una sciocchezza, che dimostra l'infinita pigrizia intellettuale degli intellettuali. Cosa significa? Che tutti gli americani sono cattivi? Io sono un antimperialista. I rapporti di potenza sono completamente svincolati dagli individui". E si considera antieuropeista? "Io non credo molto a questa Europa liberale. Queste etichette mi spaventano. Abbiamo sempre meno tempo, quindi abbiamo bisogno di parole sempre più corte. Intendiamoci: mi considero europeo, appartengo a questo continente, a questa cultura, cerco di parlare più lingue, ma non mi piacciono quelli che parlano un cattivo americano in ogni occasione e finiscono per non parlare più nella propria lingua. Se l'Europa può far sentire la propria voce sulla scena mondiale, molto bene; ma se si tratta solo di un'organizzazione commerciale, strategicamente e mentalmente sottomessa all'impero centrale, io non mi faccio incantare".

Dopo l'impegno - per la "guerriglia" nel 1963, con Mitterrand nel 1981 -, lei parla ora del suo disimpegno politico. Dice di essere lontano dalla politica. E' possibile? La politica non è mai troppo lontana da lei. "Certo, ma l'investimento in riflessioni, idee, progetti in campo politico è un'attività in perdita. La politica è il regno del delirio, della stupidità, del passionale, dell'incoerenza, dell'opportunismo. Volerci mettere il naso è faticoso e costoso. Si urta il consenso, i buoni sentimenti, i pregiudizi mag-

gioritari, con una produttività molto scarsa. Nel mio libro "Critique de la raison politique" (Critica della ragione politica, ndt), sicuramente l'unico buon libro che ho scritto nella mia vita e che non ha avuto alcun successo, come da copione, ho cercato, dal 1980, di capire perché la politica è il luogo del delirio, dell'irragionevolezza, del teologico, dell'immaginario. A cosa serve cercare di metterci dentro della razionalità? Io mi tengo tutte le mie convinzioni: sono un repubblicano di sinistra". Non è dunque inventato un intellettuale di destra? "Mi viene da ridere. Sono un repubblicano di sinistra, ma senza ottimismo. E' quando si cerca di fare il bene che si provocano molti mali: il costo dell'angelicità è sempre elevato. Io non mi inserisco nella linea di un certo progressismo tradizionale di sinistra, dove ti dicono che domani il barbiere sarà gratis, che ci sarà un tribunale penale internazionale per sopprimere le guerre, e che la giungla delle nazioni diventerà un giardino alla francese. Io sono attento alla Realpolitik. Sono di sinistra per la volontà, e di destra per l'intelligenza e l'analisi".

Lei non piace agli intellettuali francesi e ai giornalisti. "Ero antimperialista nel 1968, e lo sono ancora. Ero ostile al liberalismo, e lo rimango. Pensavo che il Maggio '68 avrebbe portato all'introduzione del mercato e constatato oggi la convergenza tra Cohn-Bendit e Madelin. Io non cambio molto. In un mondo in continua evoluzione,

"Non mi unisco a quella sinistra che dice che ci sarà un tribunale internazionale per sopprimere le guerre"

sembro forse antiquato. D'altronde, cerco di andare fino in fondo alle mie convinzioni. Nel 1981 ero convinto che ci fosse un riformismo possibile nella società e che la Francia potesse giocare un ruolo internazionale per equilibrare l'egemonia americana, così sono entrato nell'Amministrazione dello Stato. Ma quando non sono d'accordo, me ne vado [...] L'ostilità che uno si crea? E' un soggetto infinito, vertiginoso. Ma io non leggo quello che scrivono su di me. Bisogna cercare di sfuggire al rancore, al risentimento, alla vendetta, all'inasprimento. Bisogna rimanere allegri, proteggersi. Perciò faccio sport, ginnastica, viaggio un po', leggo Marcel Aymé e Faulkner. La polemica non mi interessa più. Mi piaceva molto, ma, a lungo termine, è piuttosto sterile. E' un'arte adatta ai giovani: un vecchio polemista è spaventoso, come un fallito che non si rassegna [...] L'alone polemico: faccio di tutto per evitarlo". Anche con il suo libro sugli intellettuali? "Era un modo per porre fine ai miei studi sugli intellettuali. Volevo uscire sbattendo la porta. Mi occupavo già delle religioni. Mi interessa di più leggere Sant'Agostino che Bernard-Henri Lévy. Ognuno ha le due debolezze". Lei ha dichiarato in un'intervista: "Quando mi giudico, mi rattristo: quando mi confronto, mi rincuoro". Non è un po' eccessivo? "E' un modo di dire. Quando mi confronto con Levi Strauss o Julien Gracq, mi rattristo. Ma quando mi paragono a

qualche vedette della scena parigina, non mi raltristo poi molto”.

Essere ricordato

E quando si giudica? Non è soddisfatto di questo nuovo libro, originale ed erudito? “E’ un libro onesto: c’è del lavoro, dell’indagine. E’ un libro coerente rispetto alla mia modesta disciplina d’adozione, la mediologia. E’ un libro serio, perché ho cercato di entrare nel vivo della questione, senza accontentarmi delle parole. Ma non si può dire se un libro è buono oppure no, se non cinquant’anni più tardi. Io non credo alle risposte a breve termine. Benjamin Constant era convinto che sarebbe passato ai posteri grazie alla sua grande opera sulla religione (*De la religion considérée dans sa source, ses formes et son développement*), della religione, considerata nella sua origine, nelle sue forme e nel suo sviluppo, ndr) e considerava ‘Adolphe’ una sorta di parentesi, di cui non era molto fiero. Io sarò forse ricordato grazie a un volume intitolato ‘Comete ma comète’ (Co-

meta, mia cometa, ndr), che è un libro di ottanta pagine su una ragazzina. O forse, non sarò ricordato affatto. Ho la sensazione che non si debba puntare troppo sull’immediato e sull’attualità. Ma forse non dovrei dire queste cose a un giornalista”.

Un pittore o un biografo viene spesso trasformato dalla frequentazione del suo modello. Questa lunga intimità con Dio l’ha cambiata? “Mi ha cambiato nella percezione che avevo degli uomini. Non ho una

“Anche se sono anticlericale non sono un mangiapreti. Ho qualche amico ecclesiastico a cui devo molto”

percezione di Dio. Ho la percezione del modo in cui gli uomini vi si rapportano. Non sono credente, ma sono un miscredente convinto della necessità di credere. Chi non crede in Dio, generalmente, crede in molto peggio. In quell’obbligo delirante

che abbiamo noi di sopravvivere. Dio è un male minore, che qualcuno - i santi, gli artisti, gli architetti - ha talvolta tramutato in un bene. Altri ne fanno un’arma di guerra. Io rispetto i credenti, che sono portatori di un messaggio che riguarda anche i miscredenti. In una società che tende a fare dell’economia la propria religione e del bollettino della Borsa la propria preghiera quotidiana, avere tra di noi delle persone la cui vita non è finalizzata all’interesse personale, persone che perseguono qualcosa di diverso dal profitto, merita un certo rispetto. Anche se sono anticlericale, non sono un mangiapreti. Ho qualche amico ecclesiastico a cui devo molto. Madame du Deffand diceva: ‘Io non credo ai fantasmi, ma mi fanno paura’. Per quanto mi riguarda, io non credo in Dio, ma lo rispetto. Ha fatto sì che società durassero nel corso dei secoli: ha distrutto, ma ha anche costruito molto. Chiedo un processo imparziale”.

Guy Rossi-Landi
(copyright Lire-Il Foglio)